

CATECHESI ANNO PASTORALE 2016/2017
(don Leo Santorsola)

Il discernimento spirituale via alla fede matura

I. La vita spirituale non è un'aggiunta alla vita del corpo

La vita spirituale è fatta di tante cose: di preghiera, sacramenti, vita di carità. Noi quest'anno ci soffermeremo sul discernimento spirituale che personalmente ciascuno è chiamato a compiere per vivere un'autentica vita spirituale e, come dice il titolo, raggiungere la maturità della fede. Senza discernimento spirituale, la fede infatti rischia di fermarsi a dimensioni umane, che ancora non dicono vita secondo lo Spirito Santo, quali la dimensione sentimentale ed emotiva o, ancora, la dimensione intellettuale. Tutte componenti che ci sono nella vita spirituale, ma non ne colgono l'essenza.

Cerchiamo perciò di capire che cos'è la vita spirituale, ma prima diciamo che cosa non è. Partiamo dall'aggettivo. Un equivoco molto diffuso è quello di pensare l'aggettivo "spirituale" come l'opposto di "materiale o corporale". In una visione dualistica dell'uomo, la vita spirituale sarebbe la vita di una parte dell'uomo, dell'anima appunto, separata dal corpo. Così intesa quella spirituale sarebbe una vita separata da tutto ciò che la dimensione del corpo richiama: sensi, passioni, vita sociale, storia. Sarebbe tutta protesa verso una dimensione escatologica, verso un "al di là" indifferente all'"al di qua", un cielo senza terra, una eternità senza storia. Sarebbe, in una parola, una *fuga mundi* dalle conseguenze molto negative che a volte ritroviamo in noi e nelle comunità cristiane. Le riportiamo queste conseguenze per poter fare un primo esame della nostra vita spirituale.

Una prima conseguenza sarebbe quella di vivere una *spiritualità schizofrenica*: da un lato i momenti religiosi: la preghiera, i sacramenti, la partecipazione alle attività della comunità cristiana, dall'altro la vita di tutti i giorni: la famiglia con le sue relazioni interne ed esterne, il lavoro, l'impegno sociale, la cultura, la politica. Una frattura totale tra fede e vita, con l'esilio della fede nella sfera privata e la vita totalmente indipendente dalla fede. Fede e vita sarebbero due cose diverse e come tali vissute. La fede diventerebbe, perciò, una forma consolatoria mirante a lenire sensi di colpa, a mettere la coscienza a posto, un modo per "tenere a bada la Parola" e i suoi "morsi attraverso la coscienza".

Una seconda conseguenza sarebbe quella di una *spiritualità psicologica* che confonde la vita dello spirito con la vita emotiva. In questo modo ciò che si ricerca non è Dio ma la propria gratificazione e il proprio benessere psicologico. La fede viene valutata sulla base di quanto ci fa stare bene. È proprio delle sette religiose puntare sul benessere psicologico e quindi strumentalizzare le sofferenze altrui per fare proselitismo. Ma questa spiritualità psicologica ci può essere anche tra i cristiani. Criterio di valutazione per le proprie scelte secondo questo modo di intendere e di vivere la fede è lo star bene, il proprio equilibrio psichico, ecc. Cioè il bene diventa un benessere individualistico, mentre la fede sarebbe una droga che offre "momenti di paradiso... artificiale", scambiato per spiritualità e incontro con Dio. Una fede allucinogena che scambia il delirio religioso con la mistica. Quante esaltazioni religiose (fanatismo) scambiate per fervore!

Una terza conseguenza sarebbe una *spiritualità astratta e intellettualistica*. Secondo questa impostazione, la religione sarebbe tutta nel pensiero, nelle intenzioni, nella conoscenza: una *spiritualità intellettualistica* che non vive e non si struttura sulla base di una relazione reale e dinamica con Dio. Dio più che essere una persona sarebbe un'idea, e dunque una vana apparenza, cioè un idolo creato dal mio pensiero. Naturalmente, un dio così sarebbe un simulacro, un fantoccio. Poiché la concretezza della fede è data proprio dalla misericordia, come ci è stato richiamato dal tema dell'anno scorso, in questo modo di intendere la fede è proprio la misericordia per prima a venir meno. Una fede senza misericordia, una fede che si accontenta finanche di sapere che cosa Dio dice nella Bibbia o che cosa dice la Chiesa, ma a fini puramente intellettuali, per mero diletto

culturale, per l'adesione a una concezione teorica della vita non al Dio vivente. Qui si nascondono supponenza e arroganza.

Se si pone attenzione, in tutte e tre queste forme Dio non è l'Altro, un soggetto reale e vivo, altro polo della relazione spirituale, ma è un prodotto dell'uomo, una sua idea, un idolo nelle mani dell'uomo perché fatto dalle sue mani. Qui non ci sarebbe relazione, dialogo, ma azione unilaterale, monologo. La vita spirituale sarebbe un'illusione, mentre la fede sarebbe fiducia in se stesso e la comunità una vetrina da cui ricevere visibilità e conferma ai desideri individuali. Si chiamerebbe dunque spirituale ciò che è psicologico, fede ciò che è autoidolatria, preghiera un parlare a sé e di sé. Questo è l'inganno maggiore che si può avere nella fede, un autoinganno, un tormento per la comunità e un'illusione per il soggetto. *Un narcisismo psicologico elevato a dimensione spirituale*.

Ora, se questa è la forma estrema, ci sono forme intermedie in cui non c'è tutto quello che abbiamo denunciato nelle tre conseguenze, ma solo qualcosa, o per qualche tempo, o in certe situazioni o ambienti o aspetti della vita. È bene qui ricordare che l'inganno e l'autoinganno non sono mai solo opera nostra. L'inganno c'è perché da un lato qualcuno ci inganna, dall'altro vivo una fede impulsiva, cioè un'immediatezza che manca di riflessione e preghiera, manca di discernimento spirituale per cui seguo e assecondo acriticamente ogni moto interiore, ignaro dell'esortazione dell'apostolo Giovanni: «Carissimi, non prestate fede ad ogni spirito, ma mettete alla prova gli spiriti, per saggiare se provengono veramente da Dio, perché molti falsi profeti sono venuti nel mondo» (1Gv 4, 1).

Nella parabola del Semiatore (cfr. Mc 4, 1-20 e //) abbiamo una descrizione delle tre forme di spiritualità, così come le abbiamo chiamate qui, che nel Vangelo indicano tre tipi di terreno cioè tre forme di accoglienza della Parola. La spiritualità si gioca, infatti, anzitutto nell'ascolto della Parola perché Dio non è un idolo muto, sordo e immobile, ma un Dio che parla, ascolta, agisce, un soggetto vivo per un rapporto vivo e dinamico.

«Mentre [il semiatore] seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono» (4, 4). La spiegazione che ne dà Gesù è la seguente: «Quelli lungo la strada sono coloro nei quali viene seminata la Parola, ma, quando l'ascoltano, subito viene Satana e porta via la Parola seminata in loro» (4, 15). La prima cosa da sapere per avere una vita spirituale è che nella mia esistenza non opero solo io, ma c'è anche il nemico e c'è Dio. Satana fa di tutto perché io resti senza Dio, isolato; Dio fa di tutto perché possa conoscerlo e amarlo per il mio bene e la mia felicità.

Viene da chiedersi: perché viene Satana e porta via la Parola? Perché la strada è impenetrabile al seme e, nel caso della prima forma di spiritualità, la vita è impenetrabile alla fede (*spiritualità schizofrenica*). La Parola non entrando nella vita, si perde. È la vita a custodire la Parola: quando la Parola non penetra nella vita, si volatilizza; quando la spiritualità è schizofrenica, è evanescente. Satana ha campo libero, come gli uccelli che beccano il grano caduto sulla strada.

«Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; e subito germogliò perché il terreno non era profondo, ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò» (4, 5-6). Così Gesù spiega questo secondo terreno: «Quelli seminati sul terreno sassoso sono coloro che, quando ascoltano la Parola, subito l'accolgono con gioia, ma non hanno radice in se stessi, sono incostanti e quindi, al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa della Parola, subito vengono meno» (4, 16-17). La *spiritualità psicologica* è senza radici in se stessa, è incostante e superficiale. L'adesione immediata non dice sempre un'accoglienza meditata e matura, spesso si risolve in un "fuoco di paglia".

«Un'altra parte cadde tra i rovi, e i rovi crebbero, la soffocarono e non diede frutto» (4, 7). Gesù questa terza situazione la spiega così: «Altri sono quelli seminati tra i rovi: questi sono coloro che hanno ascoltato la Parola, ma sopraggiungono le preoccupazioni del mondo e la seduzione della ricchezza e tutte le altre passioni, soffocano la Parola e questa rimane senza frutto» (4, 18-19). È la *spiritualità astratta e intellettualistica* che aderisce con la testa ma non con il cuore, e che proprio per questo non sa integrare le preoccupazioni, la ricchezza e le altre passioni, abbandonando il cuore in loro potere. Non è una fredda teoria a dare impulso alla vita, ma il cuore capace di

unificare e orientare, non è l'idea di Dio ma la presenza del Dio reale a mettere ordine nella vita. La vita spirituale perciò per non divenire come il seme caduto sulla strada e portato subito via da Satana, deve essere consapevole dell'inganno a cui è esposto e deve anzitutto esprimersi attraverso il discernimento spirituale, senza del quale la nostra spiritualità rischia di diventare seme senza terra, Parola senza cuore, fede senza Dio. Questo quindi dice la necessità di imparare a fare discernimento spirituale.

II. La vita spirituale è cammino verso la maturità interiore

La volta scorsa abbiamo visto che cosa la vita spirituale non è. Oggi vogliamo vedere che cosa essa è. Abbiamo detto che non è soltanto una conoscenza intellettuale delle realtà spirituali (*spiritualità astratta e intellettualistica*), non è neppure soltanto emotività e sentimento (*spiritualità psicologica*), non può e non deve essere una *spiritualità schizofrenica*, tutte forme queste che rappresentano, stando alla parabola del Semiatore, una reale chiusura alla Parola sotto un suo apparente ascolto. In tutte e tre le situazioni descritte dalla parabola si dice infatti che l'ascolto c'è stato, ma subito Satana, le tribolazioni o le preoccupazioni hanno rubato o soffocato la Parola.

«Altre parti caddero – continua Gesù - sul terreno buono e diedero frutto: spuntarono, crebbero e resero il trenta, il sessanta, il cento per uno» (4, 8). Ecco il commento di Gesù: «Altri ancora sono quelli seminati sul terreno buono: sono coloro che ascoltano la Parola, l'accolgono e portano frutto: il trenta, il sessanta, il cento per uno» (4, 20). Se le prime tre situazioni rappresentano quelli che ascoltano la Parola ma non hanno il tempo o la capacità di accoglierla, nel caso del terreno buono la differenza è data dal fatto che l'ascolto è seguito dall'accoglienza, e quindi dal frutto. È l'accoglienza dunque che rende l'ascolto fruttuoso. Ascoltare per ascoltare, senza la volontà di accogliere, com'è in tutti e tre i casi precedenti, rende la spiritualità sterile. Un ascolto abitudinario o annoiato dà assuefazione e rende insensibili alla Parola. È questo in fondo il vero segreto della vita spirituale, che dà alla fede radici (solidità e vitalità) e maturità (fecondità): l'ascolto seguito dall'accoglienza.

La spiritualità è dunque vera quando ascolta, accoglie e porta frutto. Al termine della parabola infatti Gesù conclude con la seguente esortazione: «Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!» (4, 9). Si tratta di avere orecchi e ascoltare. Nel Battesimo abbiamo ricevuto gli orecchi, nella preghiera impariamo ad ascoltare, nella vita compiamo l'accoglienza della Parola. La vera spiritualità nasce e si nutre di un ascolto attivo fatto con un cuore libero da superficialità e da passioni negative e con una volontà disposta a combattere contro le tentazioni, resistente a persecuzioni e tribolazioni. È proprio la Parola, se accolta, a suscitare un desiderio di purificazione, a rafforzare la volontà, cioè a dare inizio a un cammino di conversione. La vera spiritualità cristiana orienta tutta la persona verso Cristo sotto l'impulso dello Spirito Santo: «corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento», dice la *Lettera agli Ebrei* (12, 1-2). Con i sentimenti e la conoscenza, la spiritualità cristiana comporta anche una scelta di libertà a vivere le realtà spirituali secondo il mistero cristiano. Molti si fermano alla sola conoscenza, altri hanno solo *momenti di libertà* per la vita dello spirito. Solo quando questa scelta di libertà per la vita spirituale diventa atteggiamento permanente del cuore, abbiamo una fede matura. La chiamata è perciò a vivere e custodire un atteggiamento interiore permanente, che matura mettendo in atto il dono della fede con un impegno costante alimentato dalla preghiera e dai sacramenti. Per questa via la fede, virtù teologale infusa dallo Spirito nel Battesimo, diventa virtù morale, cioè scelta libera di impegno nella vita cristiana.

Chi siamo noi, quale terreno siamo o vogliamo essere? Com'è la nostra spiritualità? È una *spiritualità psicologica* tutta emozione e sentimenti oppure una *spiritualità astratta e intellettualistica*, tutta conoscenza teorica e parole? La nostra è forse una *spiritualità schizofrenica* che si ferma a una religiosità di facciata ma che con il proprio stile di vita contraddice il Vangelo? Qualunque sia la situazione in cui ciascuno si trova in questo momento, c'è una certezza che ci viene dalla parabola del Semiatore: Dio semina la Parola in ogni terreno. Il messaggio della

parabola perciò è aperto alla speranza: Dio non scarta nessuno. Contro ogni saggezza contadina, Dio non esclude nessun terreno, continua a parlare nella vita di ciascuno di noi, senza preclusioni. Non dire perciò: «Come potrò eliminare le pietre o le spine dal mio cuore, come potrò superare questa frattura tra la mia fede e la mia vita? Non ce la potrò mai fare». È la Parola che viene a te e tu non devi andare lontano dal tuo cuore, per quanto devastato da rovi o indurito da pietre: «di una cosa sola c'è bisogno», dice Gesù a Marta; Maria, agli affanni e alle agitazioni per molte cose, ha preferito la cosa migliore, ascoltare (Lc 10, 41-42). Attraverso l'ascolto si accoglie l'Ospite, Cristo. «Inizia una preghiera di ascolto», è questo che Gesù ti indica, «e vedrai che anche sforzandoti di mettere in pratica una minima parte di quella Parola, assisterai a un vero miracolo: tu toglierai una pietra dal tuo terreno e Dio ti ripulirà il resto, tu strapperai delle spine e Lui ti bonificherà tutto». La vera spiritualità è decidersi a lavorare sul proprio cuore sempre convinto che il più del lavoro alla fine lo farà Dio. Non siamo soli in questo lavoro: Dio è il Servo più fedele alla nostra causa di quanto lo possiamo essere noi stessi.

Con il brano di Marta e Maria Gesù ci insegna qual è *il fine della vita spirituale: rientrare in sé per uscire da sé verso Dio e verso il fratello*. Ora, quel Dio verso cui andare è Cristo e quel fratello verso cui dirigersi è sempre Cristo. È Lui il Dio che visita Marta e Maria ed è sempre Lui che le fa uscire da se stesse. Marta esce dai suoi affanni, dalle sue preoccupazioni, di cui forse è prigioniera, e come Maria va incontro al Signore. Ci dice l'evangelista Giovanni: «Marta dunque, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta a casa» (Gv 11, 20). Anche qui di Maria si dice che stava seduta. Ella non ha bisogno di andare incontro a Gesù, perché grazie all'ascolto è già con Lui. Marta invece deve compiere il movimento di uscire per non restare prigioniera delle sue cose, del suo dolore per la morte del fratello.

L'invito ripetutamente fatto da Papa Francesco alla Chiesa ad uscire da se stessa, a non ripiegarsi su se stessa – e questo vale anche per ciascuno di noi – comporta queste due cose: rientrare in sé e uscire incontro agli altri. Rientrando in noi stessi, diamo profondità, interiorità alla nostra vita, perché incontriamo il Signore: è, in fondo, un altro modo di uscire. Uscendo da noi, evitiamo di rinchiuderci in un intimismo autocompiacente. Senza il movimento di rientrare in se stessi, l'uscire avrebbe come esito la dispersione; senza l'uscita da sé, il rientrare in se stessi comporterebbe un'autoblindatura spirituale, una chiusura autodistruttiva. L'uscita è dunque per la missione e l'evangelizzazione. «Ogni cristiano e ogni comunità – scrive il Papa - discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo» (EG 20). Il doppio movimento del rientrare in sé ed uscire da sé ci dice la doppia direzione del dinamismo spirituale: uscire nella direzione della interiorità, per incontrare Dio, e uscire nella direzione della missionarietà, per incontrare i fratelli. È qui il senso ultimo della vita spirituale: dare interiorità e diffusione alla fede. La vera chiusura, in effetti, è data dalla superficialità. Se non si va in profondità nella propria vita, la direzione che essa prende è quella della comodità e dell'autoreferenzialità. La nostra *Regola spirituale*, elencando concretamente alcune linee, ci sollecita ad uscire da noi stessi con lo spirito dell'evangelizzatore e dell'uomo/donna di carità (n. 6).

«Convocò i Dodici – scrive Luca - e [...] li mandò ad annunciare il regno di Dio» (Lc 9, 1-2). Rientrato in te stesso e ritrovatoti alla presenza di Dio, senti la sua chiamata ad andare ad annunciare. La vita interiore è la convocazione di Gesù a metterti alla sua presenza per sentire l'impulso alla missione. «Al loro ritorno, gli apostoli raccontarono a Gesù quello che avevano fatto» (Lc 9, 10). La stessa missione però fa nascere l'esigenza di ritornare da Gesù, di rientrare nuovamente in te stesso per raccontare a Lui quello che hai fatto. «Allora li prese con sé e si ritirò in disparte» (Lc 9, 10). Gesù ti invia a occuparti degli altri ed Egli si occupa di te e provvede a tenerti con sé in disparte. La vita interiore dà impulso alla missione e questa ritorna a quella come gli apostoli a Gesù. Cosa raccontano gli apostoli di ritorno a Gesù qui non è detto. Ognuno può riportare la sua esperienza. Certamente avranno raccontato delle persone incontrate, delle loro situazioni di vita, delle loro sofferenze e richieste, dei loro successi e insuccessi. Anche noi siamo

chiamati a portare nella nostra vita interiore le persone e le loro situazioni di vita, per raccontarle al Signore, e chiedere a Lui di fare ciò che noi non siamo capaci di compiere.

La maturità della fede è data dal dinamismo della vita spirituale che si compie nel doppio movimento della vita interiore e della missione. Questo dinamismo è suscitato e sostenuto dallo Spirito Santo. In entrambi i casi comunque possiamo incontrare Cristo, sia quando rientriamo in noi stessi che quando usciamo verso i fratelli, e possiamo incontrare i fratelli, perché ogni persona incontrata è il prolungamento dell'incarnazione del Signore nella nostra vita. È questo il frutto del terreno buono: l'intima e feconda unione con Cristo (vita interiore) e l'incontro con i fratelli, soprattutto quelli feriti e poveri, da ascoltare, accogliere, accompagnare e integrare nella comunità.

III. Non c'è vita spirituale senza discernimento

Dopo aver considerato cosa la vita spirituale non è e cosa è, che chiarisce il tema generale dell'anno, adesso addentriamoci nel tema specifico della nostra catechesi: *Il discernimento spirituale via alla fede matura*. La maturità della fede e il rinnovamento spirituale sono alimentati dal discernimento spirituale. "Discernere" dal latino significa "scegliere (*cĕrnere*) dividendo (*dis-*)". "Discernimento" è anche una parola-chiave dell'insegnamento di Papa Francesco.

È l'esperienza spirituale a renderci avveduti della necessità di esercitare costantemente il discernimento spirituale, perché in tante occasioni ci ha mostrato quanto sia facile l'inganno e quanto siano dolorose le sue conseguenze nella propria vita e in quella degli altri. Ma ancor più è Dio stesso ad esortarci a vigilare, a discernere il bene dal male, a discernere i moti nella nostra anima che possono venire tanto da Lui quanto dal demonio. Di questa necessità ci rende avveduti san Giovanni: «Carissimi, non prestate fede ad ogni spirito, ma mettete alla prova gli spiriti, per saggiare se provengono veramente da Dio, perché molti falsi profeti sono venuti nel mondo» (*IGv* 4, 1). Avere fede sì, essere creduloni no. L'errore in cui comunemente si cade è quello di pensare che una cosa se la sento è buona. Non va confuso il sentire psicologico col sentire spirituale. In realtà devo sempre chiedermi se quello che accade in me corrisponde alla natura umana, per cui è buono, o alla natura in quanto ferita dal peccato. In questo caso sarebbe un frutto del peccato che opera in me. San Giovanni ci mette in guardia dicendo di mettere alla prova ciò che accade dentro di noi, sia perché può provenire da Dio o dal demonio, sia «perché molti falsi profeti sono venuti nel mondo», e quindi possiamo essere indotti all'errore dall'esempio o dalle parole degli altri. Si deve essere consapevoli che l'ingenuità nella vita spirituale la si può pagare cara.

Il discernimento spirituale presuppone la conoscenza del piano di Dio sull'umanità, cioè che Dio ama e vuole la salvezza di tutti gli uomini, e quindi la conoscenza della storia della salvezza che in Cristo morto e risorto ha trovato il suo culmine. Esso si attua come ricerca e interpretazione dei segni con cui Dio parla a me e da me aspetta una risposta. Ci sono segni comuni con cui Dio parla a tutti gli uomini e ci sono segni particolari con cui Egli parla a me. La mia storia si inserisce nella storia della salvezza e va interpretata in modo conforme ad essa e al Magistero che è il discernimento compiuto dalla Chiesa. Dio mi parla con segni esterni (fatti personali e comunitari) e con segni interni (mozioni, affetti, pensieri) che vanno interpretati sotto la guida dello Spirito.

La domanda che sorge è come allora sia possibile fare discernimento se siamo esposti a inganno. Lo stesso discernimento non potrebbe risultare esso stesso ingannevole? Nel rispondere a questa domanda ci viene in soccorso *Eb*4, 12: «Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore». Dio non solo ci chiede di discernere gli spiriti, ma ci dà anche gli strumenti per farlo. Per noi è difficile, per non dire impossibile, entrare nelle profondità del nostro cuore come descritto dal testo citato. A Dio nulla è impossibile, per cui è a Lui che dobbiamo affidarci per una conoscenza più profonda del nostro essere, dell'anima e dello spirito, dei sentimenti e dei pensieri del cuore. Dio per questo ci dà la sua Parola.

La *Lettera agli Ebrei* attesta che «la parola di Dio è viva». Non è lettera ma Spirito. Direbbe Paolo: «la lettera uccide, lo Spirito invece dà vita» (2Cor 3, 6). E il Concilio con tutta la Tradizione attesta che Cristo è la Parola vivente, il Verbo incarnato. La Parola di Dio, dice ancora il Concilio, è «sorgente pura e perenne della vita spirituale» (*Dei verbum*, n. 21). Affidarsi all'efficacia della Parola di Dio, alla sua capacità di penetrare nei luoghi più segreti dello spirito umano per illuminarli è la via ordinaria del discernimento spirituale. Chi medita e prega la Parola ogni giorno, illuminato da essa, è aiutato ogni giorno a discernere le cose di Dio dalle cose mondane. Il segreto per un vero discernimento è rapportarsi alla Parola come al Verbo incarnato, meditando le Scritture con l'atteggiamento non di chi legge uno scritto, ma di chi ascolta la Parola viva, il Maestro che parla. È l'esperienza che facciamo nella proclamazione liturgica della Parola. Come richiama il Concilio: «è Cristo che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura» (*Sacrosanctum concilium*, n. 7).

Con la Parola Cristo non ci offre solo contenuti, ma ci dona lo Spirito suo e del Padre da cui proviene come dono il discernimento. Nell'elencare i doni dello Spirito infatti, Paolo annota «il dono di discernere gli spiriti» (1Cor 12, 10). Con la luce della Parola - «Io sono la luce del mondo» (Gv 8, 12) -, e con il dono dello Spirito possiamo discernere «i sentimenti e i pensieri del cuore», comprendere quali sono da Dio e quali vengono da uno spirito cattivo, quali seguire e quali ricacciare.

Questo discernimento, seguendo la luce soprannaturale della fede e la luce naturale della ragione, perché entrambe provengono da Dio, lo si fa mediante lo Spirito Santo. In una parola, il discernimento si compie quando la fede si intreccia con l'amore e ci dà una conoscenza nuova della nostra vita e del cammino da compiere, che coincide con una trasformazione interiore: «La fede conosce in quanto è legata all'amore, in quanto l'amore stesso porta una luce. La comprensione della fede è quella che nasce quando riceviamo il grande amore di Dio che ci trasforma interiormente e ci dona occhi nuovi per vedere la realtà» (Francesco, Lett. enc. *Lumen fidei*, n. 26).

Concretamente, Gesù ci ha dato un criterio generale di discernimento: «dal frutto si conosce l'albero» (Mt 12, 33). Sant'Ignazio di Loyola, rifacendosi a questa indicazione del Signore, fissa le regole del discernimento spirituale, mostrando i frutti dello spirito cattivo e dello spirito buono nell'anima. Prendiamo in considerazione le prime due regole della prima settimana degli *Esercizi spirituali*. Qui sono analizzate due situazioni opposte: il caso di una persona che vive nel peccato mortale e il caso di chi si vuole purificare dal peccato.

Prima regola: «alle persone che vanno di peccato mortale in peccato mortale, il nemico, comunemente, suole proporre piaceri apparenti facendo loro immaginare piaceri e godimenti sensuali, perché meglio persistano e crescano nei loro vizi e peccati. Con le stesse persone il buono spirito adotta il metodo opposto, cioè pungendo e rimordendo le loro coscienze con la legge della ragione» (*Esercizi spirituali*, n. 314).

Seconda regola: «alle persone che vanno purificandosi intensamente dai loro peccati, e che procedono di bene in meglio nel servizio di Dio Nostro Signore, succede tutto il contrario della prima regola. Allora, infatti, è proprio del cattivo spirito rimordere, rattristare, creare impedimenti, turbando con false ragioni, affinché non si vada avanti; mentre è proprio del buono spirito dare coraggio, forza, consolazioni, lacrime, ispirazioni e pace, rendendo facili le cose e togliendo ogni impedimento, affinché si vada avanti nel bene operare» (n. 315).

Tante volte siamo combattuti dentro e ci chiediamo: in questa situazione che devo fare? Cosa devo scegliere? Cosa vuole Dio che io faccia? Se attraverso la luce della ragione e della Parola la mia coscienza può comprendere cosa è bene e cosa è male, attraverso gli effetti che una determinata intenzione o azione o sentimento o decisione produce nella mia anima posso comprendere qual è la volontà di Dio e cosa vi si oppone. Dal frutto si conosce l'albero, da ciò che suscita una mia determinazione o scelta nella mia anima posso comprendere concretamente che cosa Dio vuole da me nella situazione in cui mi trovo. Se sono nel peccato e in fondo ci voglio restare, il mio cuore è attraversato da movimenti opposti: in alcuni momenti è attraversato da desideri di piaceri che mi confermerebbero nella decisione di restare nel peccato, e questo, dice sant'Ignazio, viene dallo spirito cattivo; in altri momenti il mio cuore è attraversato da rimorsi e inquietudine che

mi vogliono dissuadere da quella vita di peccato, e questo è opera dello spirito buono. Notate: in entrambi i casi, anche se non sempre lo riconosco, so che si tratta di peccato, di male, ma sono combattuto sul da farsi con questi due movimenti opposti presenti dentro di me. Il discernimento porta la luce della ragione e della Parola sulla situazione concreta perché possa passare dal conoscere al riconoscere e infine alla decisione di interrompere, in questo caso, quella situazione di peccato (sentire, giudicare, scegliere).

Nel secondo caso, abbiamo una persona che ha già deciso di uscire da quella situazione di peccato e sta facendo un cammino di purificazione. I due spiriti agiscono in modo opposto al primo caso. Qui il rimorso e la tristezza indicano lo spirito cattivo, l'incoraggiamento, la forza e la consolazione sono indice dello spirito buono.

Mettermi in ascolto di Gesù che mi parla e mi dona se stesso, Parola viva ed efficace, e che mi arricchisce con la grazia dello Spirito mi permette di scegliere la cosa che viene da Dio e di rifiutare ciò che da Lui mi allontana.

IV. Con il discernimento si distingue, giudica e sceglie per il vero culto

In *Rom 12, 1-2* Paolo dice qual è il culto gradito a Dio, il culto spirituale: la donazione di sé. Tra culto e vita per l'Apostolo si compie una perfetta identità. Scrive Paolo: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto».

Qui l'Apostolo riprende un tema caro ai profeti e risponde a una questione centrale della loro predicazione, che in qualche modo smaschera e denuncia una tentazione insita nella religione: il ritualismo formale che tace la coscienza con pratiche culturali fini a se stesse, separate dalla vita e totalmente avulse da un impegno responsabile per la giustizia e la misericordia. Memorabile resta la denuncia di Isaia: «Ecco, nel giorno del vostro digiuno curate i vostri affari, angariate tutti i vostri operai. Ecco, voi digiunate fra litigi e alterchi e colpendo con pugni iniqui [...]. È forse come questo il digiuno che bramo, il giorno in cui l'uomo si mortifica? Piegare come un giunco il proprio capo, usare come sacco e cenere per letto, forse questo vorresti chiamare digiuno e giorno gradito al Signore? Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti?» (58, 4-7). Parole che trovano una formidabile ripresa nel racconto del giudizio finale di *Mt 25, 31-46*.

Ebbene, Paolo riprende questo tema e lo riformula per la comunità di Roma. Qual è il culto gradito a Dio? Domanda che possiamo formulare anche nel modo seguente: qual è la spiritualità cristiana? La spiritualità cristiana – risponde Paolo – è quella che lega insieme in modo inestricabile il culto e la vita, la preghiera e l'azione, la pratica religiosa e l'impegno civile. Questa è la spiritualità cristiana. Poiché neanche la fede cristiana è esente dalla tentazione di fare della Messa domenicale un momento a parte separato dalla vita di tutti i giorni, il modo per non incorrere in questo errore, dice Paolo, è quello di coltivare in sé una spiritualità autenticamente cristiana che unisce il mistero di Cristo, morto e risorto per noi, con il sacrificio della nostra vita da offrire come dono per i fratelli. Il dono di sé, per amore di Dio, è il culto a Lui gradito. E la via per compiere l'unità di fede e vita è il discernimento spirituale che ci rende vigilanti.

Per Paolo culto spirituale e discernimento spirituale sono profondamente uniti. Il discernimento ha come sua premessa la decisione di consegnarsi nelle mani di Dio, di offrire se stesso come atto di lode e di culto a Dio. Senza questa decisione non nasce nemmeno l'esigenza di compiere il discernimento spirituale. A sua volta però, il culto spirituale richiede un discernimento spirituale, che, grazie alla conoscenza della volontà di Dio, del bene perfetto, si dissocia dalla mentalità di questo mondo e si rende disponibile a farsi trasformare, cambiando il modo di pensare.

Senza questa decisione di dedicare la vita a Dio, dunque, il discernimento non lo si può fare perché la fede resta in superficie. Il discernimento inizia col prendere sul serio Dio e impegnarsi seriamente con Lui.

Scrivono il Concilio Vaticano II: «è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo» (*Gaudium et spes*, n. 4). Nella nostra vita Dio comunica a noi con la Parola, nella comunità, attraverso i fatti e gli avvenimenti personali, familiari, sociali. In questi fatti ci sono segni della presenza di Dio che vanno riconosciuti e interpretati alla luce del Vangelo. Quello che fa la Chiesa in relazione al mondo, ogni credente è chiamato a farlo nella propria vita.

Paolo esorta a lasciarsi trasformare rinnovando il proprio modo di pensare. Pregare, ascoltare la Parola e meditarla ci aiuta a fare nostro il pensiero di Dio. Ciascuno di noi può sentire rivolto a sé il rimprovero di Gesù a Pietro: «Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!» (*Mt* 16, 23). Entrare nel pensiero di Dio quando siamo circondati da potenze del male che ci avvolgono come l'aria - «il principe delle Potenze dell'aria, quello spirito che opera negli uomini ribelli» (*Ef* 2, 2) - e, invisibilmente, come l'aria operano, non è facile. Il pensiero di Dio però può entrare in noi e introdurci nella sapienza divina, rendendoci consapevoli che «la nostra battaglia non è contro la carne e il sangue, ma contro i Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti» (*Ef* 6, 12).

Anche Paolo è consapevole della difficoltà e si chiede: «chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore?» (*Rom* 11, 34; cfr. *1Cor* 2, 16). Non c'è però da sconfortarsi perché come Dio ha scelto da sempre, cioè dalla creazione, di comunicarsi all'umanità nella rivelazione, così Egli si comunica a ogni uomo nelle situazioni concrete della sua vita. Lo Spirito Santo porta la vittoria di Cristo nella vita di ciascuno, si oppone al «principe delle Potenze dell'aria» e ci comunica i segreti di Dio: «i segreti di Dio nessuno li ha mai conosciuti se non lo Spirito di Dio. Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere ciò che Dio ci ha donato» (*1Cor* 2, 11-12; cfr. *Sap* 9, 13-18). Nella vita secondo lo Spirito, grazie al discernimento spirituale, possiamo smascherare gli inganni dello spirito del male e riconoscere i segni di Dio, la sua volontà.

Chi si immette in un cammino di vera vita spirituale, consegna a Dio la propria vita, sperimenta la misericordia di Dio, offre se stesso come sacrificio vivente, compie il culto gradito a Dio e desidera conoscerne sempre meglio, nelle circostanze concrete della vita, la volontà di Dio.

Quando manca il discernimento spirituale, viviamo e scegliamo sull'onda degli impulsi spontanei suscitati dalle diverse situazioni in cui veniamo a trovarci e non riusciamo a pensare secondo Dio, a fare della sua Parola il criterio di giudizio e di scelta, ci lasciamo trascinare piuttosto dal modo di pensare e fare mondano. È così che succede che la conoscenza delle cose di Dio viene tenuta fuori dalle nostre valutazioni e quindi dalle nostre decisioni. Diciamo, preghiamo e annunciamo alcune cose ma agiamo in modo diverso. Oppure realizziamo una spiritualità monca che giudica anche le cose secondo il Vangelo, senza mai giungere alla determinazione concreta di compierle. «Dicono ma non fanno» (*Mt* 23, 3), è l'accusa di Gesù ai farisei. Invece abbiamo visto che il verbo «discernere» dal latino significa «scegliere dividendo». Dividere, cioè distinguere (per esempio, il bene dal male), e scegliere, cioè assumersi un impegno, ricordano che il discernimento è conoscenza e azione.

Chi intraprende una vita spirituale deve sapere che i suoi passi devono essere scanditi dal discernimento spirituale perché, come avverte sant'Ignazio di Loyola, i due spiriti, quello buono e quello cattivo, operano nell'anima in direzione opposta. Il primo dando consolazione, il secondo desolazione. La terza regola che il santo dà riguarda la consolazione spirituale. Quando vuoi abbandonare il male e ricercare il bene, Dio ti dà la consolazione che opera in tre modi: 1) infiammando l'anima di amore verso Dio e verso ogni creatura voluta non più per se stessa ma in relazione a Dio, con il dono delle lacrime di amore o di dolore per i propri peccati; 2) accrescendo la fede, la speranza e la carità; 3) ricolmandola di intima letizia che l'attrae verso le cose spirituali e la salvezza della propria anima con serenità e pace (*Esercizi spirituali*, n. 316). La desolazione è la

quarta regola. Con essa lo spirito cattivo tenta di dissuadere dal proposito di abbandonare il male e di volgersi al bene con l'oscurità, il turbamento, l'inclinazione verso le cose basse e terrene, le agitazioni e tentazioni, la pigrizia, la tiepidezza e la tristezza (n. 317).

Il discernimento spirituale, quindi, comporta che ci mettiamo alla presenza di Dio e in coscienza ci lasciamo interrogare dalla Parola o interroghiamo la Parola, Cristo, per conoscere la volontà di Dio e metterla in pratica. Nel discernimento riceviamo un dono, la conoscenza spirituale, e assumiamo un impegno. È ciò che Paolo chiede nella preghiera per le sue comunità: «non cessiamo di pregare per voi e di chiedere che abbiate piena conoscenza della sua volontà, con ogni sapienza e intelligenza spirituale, perché possiate comportarvi in maniera degna del Signore, per piacergli in tutto, portando frutto in ogni opera buona e crescendo nella conoscenza di Dio» (*Col 1, 9-10*; cfr. *Fil 1, 9-10*). Fatta la scelta, al fine di perseverare nell'impegno preso, il discernimento spirituale ci aiuta a distinguere nell'anima i moti suscitati dallo spirito buono (consolazione) e quelli dello spirito cattivo (desolazione), accogliendo l'incoraggiamento che viene dal primo e superando gli ostacoli frapposti dal secondo. In questo modo, nel cuore, ciascuno celebra il culto spirituale gradito a Dio.

V. Conoscere il dono di Dio per compiere la sua volontà in modo originale

Non basta fare il bene o la volontà di Dio, siamo chiamati a farlo nel modo proprio a ciascuno, secondo il dono ricevuto. La volontà di Dio non la possiamo compiere scimmiettando gli altri. Nella vita spirituale c'è un'originalità da esprimere che è data dalla congiunzione dei doni naturali e dei talenti soprannaturali con cui il Signore ha arricchito la nostra vita. Paolo in *Rom 12, 2* esorta a non conformarsi. C'è un livellamento della vita spirituale e un conformismo spirituale che toglie entusiasmo e creatività alla fede. Non conformatevi a questo mondo, precisa l'Apostolo. Il "mondo", inteso come mondanità, può entrare anche nella vita spirituale. Il conformismo spirituale non è meno dannoso di quello mondano. Quando non seguiamo il sentiero tracciato da Dio per noi perché non lo conosciamo o non ne abbiamo coscienza piena, quando non verifichiamo il nostro cammino nella preghiera, nella direzione spirituale e nella comunità, la nostra vita interiore più che spirituale diventa mondana, perché la fede, la preghiera, la carità diventano una convenzione sociale, un modo di comportarsi per farsi accettare dal gruppo, col risultato che scimmiettiamo una vita spirituale che non c'è e siamo più preoccupati di apparire che di essere. È ancora un pensare secondo gli uomini non secondo Dio, un pensare che però si nasconde dietro una maschera di spiritualità. La stessa comunità, più che essere vissuta come una risorsa, una grazia, è avvertita come un limite, più che essere il campo di coltura del nostro rapporto con Dio e con i fratelli è sentita, per un verso, come una opportunità di socializzazione, per un altro come un pericolo da cui difendersi per fuggire l'impegno comunitario e tutelare gelosamente i propri spazi con sotterfugi e doppiezza. In questi casi si ha la doppia morale: nel movimento mi comporto in un modo (conformismo ecclesiale), nella vita in un altro modo (conformismo sociale). E la nostra identità, la libertà dello Spirito, il coraggio della verità, il dono ricevuto da Dio? Quanti doni smarriti perché non messi a servizio della comunità!

Il conformismo di cui parla Paolo oggi, usando un'espressione di Papa Francesco, lo possiamo chiamare mondanità spirituale. Scrive il Papa: «La mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale. È quello che il Signore rimproverava ai Farisei: "E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?" (*Gv 5,44*). Si tratta di un modo sottile di cercare "i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo" (*Fil 2,21*). Assume molte forme, a seconda del tipo di persona e della condizione nella quale si insinua. Dal momento che è legata alla ricerca dell'apparenza, non sempre si accompagna con peccati pubblici, e all'esterno tutto appare corretto» (*Evangelii gaudium*, n. 93). Piegare la fede alla logica di potere è proprio della mentalità mondana, che può assumere finanche

una veste spirituale. È bene allora chiedermi se la mia vita risponde più alla vita spirituale o alla mondanità spirituale.

Gesù a noi dice, come alla Samaritana: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”» (Gv 4, 10). Il modo migliore di tirarsi fuori da questa mondanità spirituale è conoscere il dono di Dio e chi è colui che mi chiede di donarlo. Chiediamoci: Conosco il dono che Dio mi ha dato? Qual è il mio dono? Se non lo conosco, non lo posso donare agli altri. Ma per donarlo devo conoscere chi mi chiede di donarlo. Una conoscenza anche qui non intellettuale, una conoscenza non teorica e astratta, una nozione imparata, ma una *conoscenza spirituale*; non solo della ragione, ma del cuore, appresa dal Maestro interiore che è lo Spirito di Dio. Attenti a non vivere la fede affidandoci *soltanto* a una conoscenza razionale, che comunque è ancora naturale (*spiritualità intellettualistica*), perché, come dice san Paolo, «l'uomo lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui e non è capace di intenderle, perché di esse si può giudicare per mezzo dello Spirito» (1Cor 2, 14). Solo Dio mi può aprire alla conoscenza del suo dono: «noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere ciò che Dio ci ha donato» (1Cor 2, 12). Il dono che Dio mi ha dato per la mia vita spirituale e per l'arricchimento della comunità lo posso conoscere e decidermi a metterlo a servizio della comunità mediante il discernimento spirituale. Per questo Dio mi ha donato il suo Spirito, per avere una *vita spirituale* capace di rendermi consapevole dei doni ricevuti e di sperimentarne la moltiplicazione dentro di me e attorno a me mediante il servizio.

Gesù un giorno, a questo proposito, racconta la parabola dei talenti (cfr. Mt 25, 14-30). Un uomo che doveva partire ha consegnato i suoi beni ai servi. Notate: i talenti sono e restano i beni di Dio, non diventano un nostro bene privato. A uno, dice Gesù, ne diede cinque, a un altro due e a un altro ancora uno. Tutti abbiamo dei talenti, nessuno resta escluso da questa distribuzione. L'atteggiamento dei tre servi è diverso. I primi due li fanno fruttificare, impiegandoli e guadagnando altrettanti talenti, raddoppiandone il numero; il terzo lo va a nascondere. Al suo ritorno il padrone chiede conto dei talenti e al primo e al secondo che gli presentano i talenti raddoppiati dice: «Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone». Al terzo, che per paura lo aveva nascosto sotto terra, il padrone dice: «Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse».

I primi due servi sono giudicati dal padrone buoni e fedeli. L'altro nome di bontà è fedeltà. Compiere il bene è sempre impiegare i doni ricevuti, cioè fedeltà a un dono. I doni ricevuti e impiegati, grazie alla fedeltà, da pochi diventano molti, la fedeltà nel poco fa crescere il dono. Dio inoltre, che gioisce quando impieghiamo i doni da Lui ricevuti e li moltiplichiamo, ci rende anche partecipi della sua gioia. Se con generosità e prontezza mettiamo i doni ricevuti a servizio dei fratelli, oltre alla crescita degli stessi doni, Dio ci dà la sua gioia. *La gioia del dono è il carattere proprio della vita spirituale.* Gioia, dono, fedeltà sono proprio il vocabolario dell'amore: la vita spirituale infatti è amore.

Il terzo servo è invece giudicato severamente: all'apprezzamento “servo buono e fedele” dei primi due servi corrisponde il rimprovero del terzo: “servo malvagio e pigro”. Se la bontà è fedeltà, la malvagità è anzitutto pigrizia. Alla “fedeltà” ci saremmo aspettati come suo contrario “infedeltà”, invece Gesù vi mette la pigrizia, cioè il non impiegare i doni ricevuti, nasconderli sotto terra, e tutto questo per paura. La pigrizia è la radice dell'infedeltà. Se i primi due servi hanno impiegato i talenti perché ne hanno apprezzato il valore che è nella loro origine, cioè Dio, il terzo l'ha nascosto perché conosceva il padrone come un “duro”, aveva davanti agli occhi la figura esigente del padrone e ne ha avuto paura, non invece il valore del dono e della fiducia ricevuta. La conclusione è che il talento del terzo va al primo: chi è generosamente fedele raccoglie anche i doni sprecati da chi è pigro. I doni di Dio non sono mai del tutto sprecati, sono sempre per chi ha il coraggio di donare i propri senza calcoli egoistici.

Un'ultima annotazione. Questa nostra parabola si trova collocata tra altre due: una, quella che la precede, è la parabola delle dieci vergini, l'altra, quella che segue, è la parabola del giudizio finale. Si può intravedere in queste parabole una continuità tematica che può significare per noi una continuità spirituale. A fare la differenza tra le vergini della prima parabola è l'olio che mantiene accesa la lampada, quell'olio è la carità che mantiene sempre viva la fiamma della fede. Il giudizio finale, nella terza parabola, si gioca tutto sull'amore misericordioso. La nostra parabola, nel mezzo, ci ricorda che i talenti sono il dono d'amore di Dio che mantiene luminosa la fede come vita e, ancor più, come *vita spirituale* animata e guidata dallo Spirito di Dio e la rende feconda moltiplicandone le opere di misericordia. Il dono è dall'amore e per l'amore.

Il discernimento spirituale, allora, mi fa conoscere la volontà di Dio in tutte le sue dimensioni e mi fa decidere per essa. Mi fa conoscere non solo cosa è bene e cosa è male, mi fa distinguere non solo ciò che in me viene dallo spirito buono e ciò che viene dallo spirito cattivo, ma mi fa comprendere che il bene nella mia vita passa attraverso i talenti ricevuti e che se non li impiego rischio di mancare all'appuntamento di Cristo-Sposo il cui volto è sempre quello di chi è povero e ultimo. Nella vita spirituale perciò è importante conoscere quali talenti Dio mi ha dato e chiedermi che uso ne faccio. Li uso per rendere più bella la mia vita spirituale, per arricchire la mia conoscenza amorosa di Dio? Li uso come dono per gli altri, per rendere più feconda e fruttuosa la nostra comunità? Li distribuisco al di fuori della comunità, in famiglia, nel lavoro, nella vita sociale?

VI. La vita spirituale matura nella prova e nella sofferenza

Quando si cammina nella vita spirituale e si compie un distacco dal peccato con la purificazione del cuore, come ci diceva sant'Ignazio di Loyola, lo spirito buono ci sostiene con la consolazione che ci dona beni che non è in nostro potere procurarci, quali la pace interiore, il gaudio spirituale, l'intensità di fede, speranza e carità, le lacrime, l'elevazione della mente a Dio e sentimenti spirituali quali l'umiltà e il rispetto. Tutti doni dello Spirito Santo che opera nel nostro cuore. San Paolo infatti insegna che «il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (*Gal5*, 22). È sempre dai frutti che si giudica l'albero. La consolazione sant'Ignazio la chiama anche la prima lezione di Dio con cui Egli ci rivela la via che dobbiamo percorrere e quella che dobbiamo fuggire. Questa prima lezione è Dio a darla. Ma ce n'è una seconda che Dio non dà ma permette, ed è la desolazione.

Quando viene meno la consolazione giunge la desolazione con cui «il nostro antico nemico pone tutti gli ostacoli possibili per sviarci da quanto cominciato», scrive sant'Ignazio. La desolazione può sopraggiungere per tre cause. La prima, la lentezza e pigrizia negli esercizi spirituali – ricordate la pigrizia del servo che aveva nascosto il talento? –, dipende da noi; le altre due, che dipendono da Dio, rispondono, secondo sant'Ignazio, a una precisa volontà di Dio: «Dio vuole dimostrarci quello che siamo e quanto avanziamo nel suo servizio e lode senza tanta elargizione di consolazione e grandi grazie» (seconda); ci vuole convincere «che non sta a noi procurarci o avere devozione, amore intenso, lacrime, e qualunque altra consolazione spirituale, ma che tutto è dono e grazia di Dio Nostro Signore» per non cadere nell'orgoglio e nella vanagloria (terza)(nona regola: *Esercizi spirituali*, n. 322). Qui c'è da notare due cose. Innanzitutto, che sia quando siamo nella consolazione che quando siamo nella desolazione il Signore opera sempre per il nostro bene. L'altra nota è che nella seconda causa della desolazione viene messo in risalto l'importanza del nostro impegno, mentre nella terza il valore della grazia di Dio. La vita spirituale infatti è data dall'equilibrio interiore tra queste due realtà: la grazia di Dio e l'impegno umano. Non ci può essere vita spirituale se viene meno uno di questi due elementi. Per quanto riguarda noi, è la mancanza di impegno a indebolire e impoverire la vita spirituale (pigrizia).

Per uno di questi motivi possiamo perdere dunque la consolazione e trovarci nella desolazione. La desolazione porta tristezza, tormento, perdita di desiderio e gusto spirituale nella preghiera, sfiducia, svogliatezza. E tutto questo compare nella nostra anima senza alcun motivo a

noi noto. È una vera e propria prova spirituale che getta la persona nella sofferenza, in un malessere inspiegabile. Guai a lasciarci dissuadere dal cammino intrapreso assecondando questo stato di malessere interiore. Chi vive la vita spirituale esercitandosi nel discernimento spirituale può evitare l'inganno e dare la giusta lettura, *spirituale* appunto, al proprio malessere. E qui ci viene ancora in soccorso la Parola di Dio, senza della quale un'altra voce interiore condizionerebbe la nostra decisione.

Lasciamoci aiutare da *Ebr12*, 1-7.11-13:

«¹Anche noi dunque, circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo depresso tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, ²tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento. Egli, di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio. ³Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo. ⁴Non avete ancora resistito fino al sangue nella lotta contro il peccato ⁵e avete già dimenticato l'esortazione a voi rivolta come a figli: Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui; ⁶perché il Signore corregge colui che egli ama e percuote chiunque riconosce come figlio. ⁷È per la vostra correzione che voi soffrite! Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non viene corretto dal padre? ¹¹Certo, sul momento, ogni correzione non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo, però, arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati. ¹²Perciò, rinfrancate le mani inerti e le ginocchia fiacche ¹³e camminate dritti con i vostri piedi, perché il piede che zoppica non abbia a storpiarsi, ma piuttosto a guarire».

Come rispondere quindi alla desolazione? Anzitutto guardandoci attorno, perché siamo «circondati da tale moltitudine di testimoni», non isolarci dalla comunità, ma cercare sostegno nella vita e testimonianza degli altri per non restare intrappolati nell'assedio del peccato. Questo ci aiuterà a essere perseveranti nella corsa e a mantenere lo sguardo su Cristo, in particolare sulla sua scelta della Croce e sul suo esito glorioso. La forza di Cristo nel sopportare l'«ostilità dei peccatori» ci darà la forza di non stancarci e di non scoraggiarci. Nel momento della prova quando si perde in lucidità e si dimentica facilmente, la Parola ci ricorda: «È per la vostra correzione che voi soffrite!». Se siamo nella desolazione non è perché Dio ci condanna e ci abbandona, ma perché Egli, provandola, vuole rafforzare la nostra fede correggendola nei suoi punti di debolezza. Scrive sant'Ignazio nella settima regola: «Chi si trova nella desolazione, consideri come il Signore lo lascia nella prova affidato alle sue forze naturali, perché resista alle molte tentazioni del nemico», e aggiunge: «può fare ciò con l'aiuto divino che gli resta sempre, sebbene non lo senta chiaramente perché il Signore gli ha sottratto il suo grande fervore, l'intensità dell'amore e della grazia» (*Esercizi spirituali*, n. 320). Dio c'è, anche se non si fa sentire. Tu sei e rimani figlio di Dio e Dio ti tratta come figlio amato, e perciò ti corregge. E qui il testo offre un aiuto preziosissimo per il nostro discernimento: «Certo, sul momento, ogni correzione non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo, però, arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati». Non ti fermare alla tristezza immediata, pensa che c'è un frutto di consolazione che ti aspetta (pace e giustizia). L'ottava regola di sant'Ignazio insegna: «Chi si trova nella desolazione si sforzi di perseverare in quella pazienza che è contraria alle vessazioni subite e pensi che presto sarà consolato» (n. 321).

L'esortazione finale di questo brano della *Lettera agli Ebrei* è a rafforzare le ginocchia, a camminare dritti con i nostri piedi perché questa è la via della guarigione, diversamente il piede che zoppica finirà con lo storpiarsi. Come a dire: non cedere e guarirai, se cederai aggraverai il tuo malessere e non sarai più in grado di camminare. Che è poi l'intento dello spirito cattivo, bloccare il nostro cammino, lasciarci in una sequela generica a Cristo senza alcuna concreta decisione di camminare con Lui. Vale a dire, darci l'illusione di una vita di fede, ma senza una vita spirituale, un esercizio costante dello spirito per superare la pigrizia e perfezionare la nostra adesione interiore a Lui.

Un'altra considerazione qui va fatta per essere ancor più consapevoli di che cosa sia la vita spirituale e come viverla, per non "confessare" una fede generica, tutta protesa all'esterno, senza interiorità e senza una vera spinta a camminare. Sia lo Spirito di Dio che lo spirito cattivo seguono la psicologia umana anche se con intenti opposti. Poiché quanto sentiamo dà forza o svincola la capacità di perseguire l'ideale cristiano, la vita spirituale dipende molto dalla lettura che facciamo dei sentimenti e degli stati d'animo e dalla capacità di discernere gli spiriti, cioè quando un dato sentimento è suscitato dall'opera di Dio in noi e quando dallo spirito cattivo. È proprio dello Spirito Santo fare dell'uomo un uomo spirituale, cioè una persona che vive, pensa, agisce, sente in modo spirituale, secondo Dio; è proprio dello spirito cattivo spingere l'uomo a vivere da "uomo carnale", secondo una logica umana tutta incentrata su interessi propri contrari agli interessi di Cristo. Paolo esorta: «camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare il desiderio della carne. La carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste» (Gal5, 16-17). Lo Spirito Santo con la sua grazia e noi con il nostro impegno sotto la sua guida e con la luce della Parola possiamo fare nostri i sentimenti di Cristo, cioè dare una forma cristiana ai nostri sentimenti che così possono diventare più profondi, cioè anch'essi spirituali. Il discernimento spirituale ci aiuta quindi a riconoscere l'origine e il senso dei sentimenti, a resistere a quelli che vengono dallo spirito cattivo e sono un ostacolo al nostro cammino verso Dio e ad assecondare quelli che vengono dallo Spirito e ci rafforzano nella volontà di vivere come Cristo.

VII. Percorso comunitario, discernimento personale e vita eterna

Abbiamo appena accennato la volta scorsa che la comunità, soprattutto nella prova, è una grande risorsa di speranza e vita spirituale: guardarsi attorno, dicevamo, e rendersi conto che siamo circondati da una «moltitudine di testimoni» (Ebr12, 1) ci incoraggia a perseverare e a non cedere allo sconforto nel momento della desolazione. La vita comunitaria – e sottolineo *vita*, perché quella cristiana è una comunità di fede e di vita -, però, prima di essere sostegno nella prova, è esperienza condivisa di fede, che ci offre una compagnia nel cammino e ci assicura i doni di grazia che Gesù ha promesso alla sua Chiesa. Grazie a questo percorso comunitario possiamo crescere nella fede, perché continuamente educati in essa, ricevere stimoli umani e cristiani a perseverare e a fare del rinnovamento e della conversione il nostro stile di vita cristiana. Poiché il cammino personale si compie nella comunità e come ogni altro cammino è accidentato, costellato di pericoli, il discernimento ci aiuta a vederli e riconoscerli come pericoli, ci permette di evitarli, mentre la vita di comunità diventa essa stessa discernimento. Quando si *vive* la fede e si *vive* la comunità infatti, il discernimento personale ci fa essere nella comunità con tutta l'energia e la creatività della vita spirituale personale e la vita comunitaria ci arricchisce con il discernimento comune che il percorso comunitario comporta.

La vita spirituale come itinerario dello spirito e nello spirito, sotto la guida dello Spirito di Dio, ci permette perciò di essere pienamente soggetti nella sfera della interiorità e delle relazioni grazie al fatto che ci fa essere connessi con noi stessi, con Dio e con gli altri nella comunità. Se c'è un pericolo insito nella cultura mediatica dei nostri tempi, questo è da ricercare in una connessione virtuale con gli altri e il mondo intero che rischia di compiersi nella disconnessione reale con se stessi. Questo crea delle vere dipendenze. A questo si deve aggiungere un altro aspetto: la connessione, moltiplicando all'infinito i contatti, rischia di diventare una connessione senza comunione, senza interiorità. Questa situazione della vita contemporanea la possiamo quindi considerare una metafora della vita cristiana, con tutte le sue risorse, ma anche con tutti i pericoli annessi. L'individualismo e l'isolamento, lo sappiamo, sono uno dei grandi problemi che indeboliscono la vita spirituale e la vita comunitaria, risultato di quella mondanità definita *spirituale* da Papa Francesco perché spesso posta a criterio fondamentale della stessa vita cristiana.

Il cammino personale è importante che sia perciò nella comunità concreta in cui Dio ci ha collocati, ma è altrettanto importante segnalare che la nostra comunità concreta non sarebbe tale se non fosse al contempo nella Chiesa, non solo terrena ma anche celeste. La *Lettera agli Ebrei* infatti

ci ricorda che la «moltitudine di testimoni» cui riferirci non è da ricercare nella sola nostra comunità ma nel Popolo di Dio, a partire dagli antenati della Chiesa, da Abele ai testimoni di Dio fino alla vigilia del Nuovo Testamento (cfr. Ebr11). La Chiesa, memoria vivente di un Popolo di testimoni, ci ricorda di non essere soli, che ad essere tramandati non sono solo i doni della grazia, dalla Parola ai sacramenti, ma anche la testimonianza di lotta e fedeltà di tanti uomini e donne che nella prova hanno perseverato, nell'attesa escatologica della venuta del Signore:

«Avete solo bisogno di perseveranza, perché, fatta la volontà di Dio, otteniate ciò che vi è stato promesso. Ancora un poco, infatti, un poco appena, e colui che deve venire, verrà e non tarderà. Il mio giusto per fede vivrà; ma se cede, non porrò in lui il mio amore. Noi però non siamo di quelli che cedono, per la propria rovina, ma uomini di fede per la salvezza della nostra anima» (Ebr10, 36-39).

È importante maturare quindi nella Chiesa cattolica una coscienza cattolica, che cioè siamo inseriti in un flusso di grazia e in un cammino di Popolo che per millenni ha visto il fluire di generazioni di credenti fino a noi e che questo cammino continuerà con le generazioni future. Anche il nostro Movimento si inserisce in questa successione, nel tempo e nello spazio, dell'unico Popolo di Dio, testimone di fede e di amore.

Di qui la necessità di vivere la nostra vita spirituale nell'unità del Popolo di Dio e nella *comunione di discernimento*: come la vita dei santi e il loro discernimento spirituale sono la migliore spiegazione del Vangelo, perché lo rendono vivo nel tempo e nello spazio, così la mia vita di santità e il mio discernimento sono il contributo vivo alla mia comunità e alla Chiesa universale. Il discernimento spirituale personale, il discernimento comunitario e il discernimento ecclesiale sono pertanto tra loro profondamente uniti, come lo sono, quasi a cerchi concentrici che si allargano, la vita personale, quella della comunità concreta e quella della Chiesa.

Il Magistero della Chiesa è il discernimento costante che il Popolo di Dio compie nella storia, alla luce della Parola, dei segni dei tempi. Il Papa e i Vescovi nella loro funzione di Maestri sono chiamati ad ascoltare Dio, la storia e il Popolo di Dio perché il Vangelo possa illuminare e guidare la vita di tutti i credenti. Il discernimento comunitario, in comunione con il Magistero, è chiamato a cogliere gli impulsi dello Spirito per il proprio cammino e la propria missione. Il discernimento personale si avvale dell'uno e dell'altro e, al contempo, è dono per la comunità e la Chiesa universale. Si pensi a quanto la vita di singoli santi abbia influito nel discernimento e nella vita di tutta la Chiesa. Per queste nostre catechesi ci stiamo rifacendo, per esempio, a sant'Ignazio di Loyola, alla sua esperienza spirituale e al suo insegnamento, soprattutto in riferimento al discernimento degli spiriti. Da questo punto di vista, la vita spirituale va considerata come *comunione di discernimento* che ciascuno è chiamato a vivere ai tre livelli dell'esperienza cristiana: personale, comunitario, ecclesiale.

Così Papa Francesco definisce il suo intento nell'*Evangelii gaudium*: «Ciò che intendo offrire va piuttosto nella linea di un *discernimento evangelico*. È lo sguardo del discepolo missionario che “si nutre della luce e della forza dello Spirito Santo”» (n. 50). L'*Evangelii gaudium*, l'*Amoris laetitia* e tutto l'insegnamento di Papa Francesco e dei suoi predecessori sono atti di un *unicodiscernimento evangelico* che la Chiesa, sotto la guida dello Spirito Santo, compie nel suo cammino storico. Esso è dato a noi, come comunità e singoli, perché anche noi possiamo portare avanti il nostro discernimento spirituale personale e comunitario al fine di conoscere la volontà di Dio nei termini concreti richiesti dalle situazioni particolari in cui viviamo. Il tutto per la santificazione dei singoli, della comunità e della Chiesa tutta.

Nessuno deve tirarsi fuori da questo compito delicato e decisivo per la propria vita, per quella della comunità e della Chiesa. Far dialogare tra loro la Chiesa universale con il suo insegnamento, la comunità concreta del nostro Movimento e la nostra vita personale sotto la guida dell'unico Spirito e la luce dell'unica Parola di Dio è esercizio della fede, che nella vita spirituale trova il luogo più intimo e profondo dell'incontro con Dio, con i fratelli e il mondo intero. Così la fede si irrobustisce, la coscienza viene illuminata, la libertà responsabilizzata, l'intelletto purificato.

Qui appare il valore più bello della vita spirituale come relazione a Dio e ai fratelli in attuazione dei due comandamenti dell'amore. Una relazione che è fatta anzitutto di ascolto di Dio che ci parla direttamente con la Parola, mediante i fratelli e attraverso i moti che lo Spirito suscita nel nostro cuore. Il discernimento si nutre di questo ascolto e si sviluppa come itinerario nella coscienza e della coscienza.

Il Concilio Vaticano II ha dedicato un capitolo della Costituzione dogmatica sulla Chiesa (*Lumen gentium*, nn. 39-42) alla vocazione universale alla santità nella Chiesa. Tutti i fedeli cristiani, dai Vescovi, sacerdoti e diaconi ai fedeli laici e gli sposi cristiani hanno un fine comune, la loro santificazione e con essa la santificazione di tutto il Popolo di Dio per vie diverse, mediante l'esercizio del ministero sacro i primi e le attività temporali i secondi (famiglia, lavoro, ecc.). Proprio la vita dei santi e la vocazione universale alla santità ci richiamano quanto la *Lumen gentium* insegna in un altro capitolo: la vocazione alla santità è vocazione escatologica della Chiesa, cioè chiamata alla vita eterna (cfr. nn. 48-51). Proprio la prospettiva del paradiso, cioè della comunione piena ed eterna con Dio, offre l'orizzonte definitivo per un autentico discernimento spirituale, il quale, se ci fa conoscere e attuare la volontà di Dio qui e ora, nondimeno compie autenticamente solo nella prospettiva della vita eterna. La santità, infatti, pur compendosi nella vita terrena, travalica i confini del tempo e della storia, perché Dio stesso, il tre volte santo, è la santità in persona.

VIII. Direzione spirituale e discernimento

Abbiamo visto i diversi elementi del discernimento spirituale che ciascuno è chiamato a compiere nella sua vita personale. A ben vedere, in esso rientrano tutte le componenti della vita spirituale, la Parola, la preghiera, i sacramenti con la liturgia, il Magistero, la vita comunitaria, il servizio. E non poteva essere diversamente. Il discernimento non è un momento a sé, è il filo rosso che attraversa tutta la vita spirituale con le sue singole componenti. Si articola attraverso le singole dimensioni della vita spirituale, le unifica ed è da esse alimentato.

A questi elementi se ne deve aggiungere un altro che è bene trattare a parte: la *direzione spirituale*. Nella nostra *Regola spirituale* la direzione spirituale è presentata come parte del cammino di fede e del necessario discernimento spirituale: «perché il cammino di fede sia autentico e porti a un vero discernimento della volontà del Signore nella propria vita, deve essere accompagnato dalla frequenza assidua al Sacramento della Riconciliazione e confrontato nella direzione spirituale» (n. 5). È importante richiamare l'associazione che la *Regola spirituale* fa tra Sacramento della Riconciliazione e direzione spirituale. Con la direzione spirituale si smascherano gli inganni del nemico: essi conoscono la volontà di Dio, con il Sacramento della Riconciliazione si neutralizza l'azione dello spirito cattivo e si riceve la libertà di compierla.

Chiariamo perciò che cos'è la direzione spirituale. Bisogna aver chiaro in primo luogo la distinzione tra *spirituale* e *psicologico*. Il colloquio spirituale non è la seduta dallo psicologo, la direzione spirituale non è la psicoterapia. Certamente non si può separare lo spirituale dallo psicologico, per il semplice fatto che la persona concreta è sempre un'unità profonda delle tre dimensioni umane, spirito, psiche e corpo, tuttavia non li si può neppure confondere. Il direttore spirituale deve anche avere conoscenze psicologiche e metterle in campo, ma non è lo psicologo. Se il direttore spirituale, come dice il termine, è direttivo, lo psicologo aiuta a prendere coscienza dei problemi e delle risorse che ciascuno dispone per affrontarli, ma non è direttivo. Se al padre spirituale si deve obbedienza, allo psicologo no. Anche i contenuti della direzione spirituale e della seduta dallo psicologo sono diversi. Con la direzione spirituale la persona vuole progredire sulla via della perfezione spirituale, si lascia aiutare nella conoscenza della volontà di Dio sulla propria vita, a leggere ciò che vive alla luce della fede, a riconoscere la presenza d'amore di Dio e a compiere le scelte che vi corrispondono. Con la seduta psicologica invece la persona affronta i disagi, i problemi, le difficoltà di vita e di relazione dandone una corretta lettura e riceve sostegno per affrontare tutto in modo corretto, cioè rispettoso di sé e degli altri, con un atteggiamento costruttivo, in modo adulto e responsabile. Se la direzione spirituale ci aiuta a diventare più maturi nella fede e

sostiene un cammino di conversione permanente (fiducia piena in Dio e accoglienza della sua volontà), la psicologia ci aiuta a diventare adulti negli impegni e nelle relazioni.

Proprio perché la persona è una, il bene che essa riceve dalla direzione spirituale o dalla vita spirituale in generale ha una ricaduta positiva sulla sua vita psichica e, viceversa, i benefici che riceve dalla psicologia può avere una ricaduta positiva sulla vita spirituale. Se la vita spirituale aiuta la persona a non vivere concentrata su se stessa, a maturare un atteggiamento di apertura e dono di sé, tutto questo la aiuta a superare forme di egocentrismo e narcisismo psicologico. Se una persona è narcisista e con una psicoterapia riesce a migliorare il suo vissuto psicologico, questo potrà favorire anche un progresso nella vita spirituale.

Su questa linea si pone l'esperienza dello Sportello di ascolto del nostro Centro e il cammino spirituale che facciamo nel Movimento. Allo Sportello di ascolto proponiamo, là dove ci sono le condizioni, un percorso mirante a migliorare la relazione e la comunicazione tra le persone, e quando questo accade e ci troviamo dinanzi a persone di fede, migliora anche la loro vita spirituale. Anche le coppie, le famiglie e i singoli membri del Movimento possono fare un percorso allo Sportello che li aiuti a migliorare le loro relazioni e la loro comunicazione, senza dover essere necessariamente in crisi, con l'intento di raggiungere obiettivi concreti che sono di ordine psicologico. Quando questo accade, e ci sono alcuni che lo stanno facendo, non solo migliora la vita di relazione, ma anche la vita spirituale, e dunque il cammino nel Movimento, perché anche la relazione con Dio è soggetta, per quello che riguarda noi naturalmente, a distorsioni psicologiche che possono snaturare la stessa vita spirituale. Per esempio, la dipendenza spirituale da Dio non può essere confusa con la sudditanza psicologica da Dio (paura) e se qualcuno ha una dipendenza psicologica dal padre, nulla di difficile che trasferisca inconsapevolmente questo approccio anche nel rapporto con Dio. In questo caso migliorare il rapporto con il padre aiuta anche a migliorare quello con Dio. Lo stesso in senso contrario può accadere con la direzione spirituale: migliorato il rapporto con Dio, migliora anche la relazione con gli altri.

Ciò detto, sapendo che il nemico può utilizzare sentimenti ed emozioni per ingannarci e farci deviare dal nostro cammino spirituale, vediamo cos'è, nello specifico, la direzione spirituale. Questa ci fa conoscere la volontà di Dio e ci rende consapevoli degli inganni del nemico. Se c'è una cosa che il nemico della nostra vita spirituale tenta comunque di fare sempre, è quella di allontanarci dalla preghiera e di isolarci dalla comunità, in particolare di separarci dal pastore.

In Gv10, 1-18 Gesù ci offre il senso della sua presenza in mezzo a noi facendo ricorso alla similitudine del gregge e del pastore. In questo brano si parla di porta, recinto, pecore, pastore, ladro e mercenario. Compare però anche un'altra figura che viene nominata una sola volta, quasi ad indicare la discrezione della sua opera e la centralità del rapporto pastore-pecore. Questa figura è quella del guardiano. «Il guardiano – dice Gesù – apre al pastore». Mi piace pensare il direttore spirituale come il guardiano che apre la porta al pastore. Compito del direttore spirituale è quello di far entrare Cristo nella vita delle pecore di cui egli è guardiano. Attenzione: non è il guardiano che deve entrare nella vita delle pecore ma il pastore. E il pastore è uno: «Io sono il buon pastore».

Il guardiano apre al pastore e, per poterlo fare, lo deve conoscere. Il direttore spirituale deve conoscere Cristo e deve aprire solo a Lui. Il primo discernimento lo fa il direttore spirituale che, nell'ascoltare e guidare chi si affida a lui, lo aiuta a riconoscere che aprendo il proprio cuore alla volontà di Dio, apre la porta a Cristo, lo fa entrare concretamente nella sua vita, qui e ora. Il guardiano non apre agli estranei, ma questi comunque tentano di entrarvi per altre vie, non dalla porta. Costoro sono ladri e briganti, vengono per rubare, uccidere e distruggere; sono mercenari a cui non importano le pecore, le abbandonano alla tentazione e al male. Un ladro, un truffatore quando si presenta alla porta di casa nostra, non dice di essere un truffatore, si presenta bene, dichiara di voler aiutare a risolvere un problema. I pensieri, i sentimenti, le ispirazioni che sono suscitati dallo spirito cattivo si presentano bene, ingannano portando l'attenzione sull'utilità della soluzione di un problema e distogliendola dalla bontà e verità della via proposta. Lo spirito cattivo confonde i nostri pensieri, sentimenti e intenzioni con la volontà di Dio, ci spinge a fingere, a non essere sinceri convincendoci che così potremo risolvere più facilmente un problema. La direzione

spirituale non risolve i problemi, ti aiuta a capire solo chi devi far entrare, se Cristo, e dunque la verità, gli ideali di vita nel tuo discernimento, o il ladro che ti presenta una soluzione facile che però ti allontana da Dio.

Chi decide di fare direzione spirituale, per prima cosa deve decidere di mettere a nudo la sua anima e farla conoscere al padre spirituale. Diversamente si inganna e dà occasione allo spirito cattivo di ingannarlo. A questo proposito ecco la 13^a regola che dà sant'Ignazio di Loyola:

«il nemico si comporta come un falso amante che vuole restare nascosto e non vuole venire scoperto [...]; allo stesso modo, quando il nemico della natura umana suggerisce ad un'anima retta le sue astuzie e persuasioni, vuole e desidera che siano accolte e tenute nascoste: mentre gli dispiace molto se questa le scopre al proprio buon confessore o ad altra persona spirituale esperta nel conoscere i suoi inganni e le sue cattiverie, perché si rende conto di non poter portare avanti l'opera incominciata, dal momento che sono stati scoperti i suoi inganni» (*Esercizi spirituali*, n. 326).

Quante direzioni spirituali falsate per mancanza di sincerità, segno che non si voleva far entrare Cristo nel proprio cuore e si cercava soltanto la buona considerazione del padre spirituale.

La direzione spirituale deve aiutare anche ad entrare noi attraverso la porta che è Cristo per trovare salvezza e pascolo. Salvezza dagli inganni del nemico e nutrimento nella Parola di Dio per avere l'abbondanza della vita, una vita spirituale vera. Una tentazione in cui l'inganno sembra avere un sempre più ampio successo oggi è data dall'assolutizzazione della componente emotiva della vita, per cui la felicità è vissuta come fruizione immediata e senza limiti di emozioni sempre nuove. Quando il piacere della vita è posto nella quantità e intensità delle emozioni, non si riesce più a distinguere il *sensu* dal *consensu*: sentire una cosa non comporta necessariamente dover consentire ad essa. San Francesco di Sales questo raccomandava a Filotea: «tieni bene a mente la differenza che passa tra sentire e consentire: possiamo sentire le tentazioni, anche se dispiacciono, ma non vi possiamo acconsentire senza che ci piacciono. Ordinariamente il piacere fa da gradino verso il consenso». Spesso oggi è proprio il sentire a fare da criterio fondamentale delle scelte, senza alcun discernimento. «Sento, quindi sono; lo sento, quindi lo faccio»: questo è uno dei principi dominanti dell'agire concreto odierno, segno di una fragilità particolare della personalità dell'uomo contemporaneo.

L'abbondanza della vita che Cristo dà all'anima nel momento in cui vi entra ed essa entra in Lui, guardando al senso della direzione spirituale, la potremmo vedere nell'allargamento dello spazio della coscienza. Il direttore spirituale non si sostituisce alla coscienza della persona e questa non può attendersi dalla direzione spirituale una soluzione dall'esterno ai propri problemi. Con la direzione spirituale la persona viene ricondotta alla propria coscienza per compiere il suo discernimento personale. Illuminanti sono le seguenti parole del Papa:

«Stentiamo anche a dare spazio alla coscienza dei fedeli, che tante volte rispondono quanto meglio possibile al Vangelo in mezzo ai loro limiti e possono portare avanti il loro personale discernimento davanti a situazioni in cui si rompono tutti gli schemi. Siamo chiamati a formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle» (*Amorislaetitia*, n. 37).

Con la consapevolezza

«che questo discernimento è dinamico e deve restare sempre aperto a nuove tappe di crescita e a nuove decisioni che permettano di realizzare l'ideale in modo più pieno» (*Amorislaetitia*, n. 303).

IX. Alcuni punti su cui mantenere costante il discernimento

1) Il bene lo faccio per forza o volentieri?

Nella lettera a Filemone Paolo, parlando di Onesimo, dice: «Avrei voluto tenerlo con me perché mi assistesse al posto tuo, ora che sono in catene per il Vangelo. Ma non ho voluto fare nulla senza il tuo parere, perché il bene che fai non sia forzato, ma volontario» (*Fm* 13-14).

2) Al vertice della mia vita affettiva c'è Cristo? Lo amo più dei miei cari?

Lc 14, 25-26

3) L'amore lo vivo fino in fondo oppure a metà?

La croce non è da ridurre alle difficoltà che incontriamo sul nostro cammino, ma è l'amore fino in fondo. Dio non gradisce le cose lasciate a metà (*Lc* 14, 27-32).

4) Qual è l'immagine di me a cui immediatamente mi riferisco? È legata alle cose che possiedo, alla posizione sociale, alla considerazione degli altri o al mio essere discepolo e servo di Cristo?

*Lc*14, 33.

Questo discernimento vale per la nostra vita spirituale, per il nostro servizio e compito educativo in famiglia, nel lavoro, nel Movimento.